

Sulla cima della tragedia Forse è colpa del maltempo. Nessuno crede a nuovi pericoli: «Il mostro ormai è in gabbia»

Frana sul monte Toc

«Risveglia la memoria ma non fa più paura»

*Le genti del Vajont ascoltano i rumori della notte
E il sindaco di Erto firma un divieto di accesso*



”

Bepi Vazza
Quel rumore mi fa
sempre un certo che.
Io, sopravvissuto, ho
dentro di me i ricordi



”

Mauro Corona
Ma quale paura...
Il Toc si è svegliato
dall'inverno ed è venuta
giù un po' di polvere

ERTO (Pordenone) – Il monte Toc torna a muoversi, butta giù carriole di terra e di sassi e così, dopo il lungo silenzio, fa risentire la sua voce. La gente lo ascolta, lo guarda ma non ha paura. Anzi, fa spallucce. Conosce troppo bene la montagna della grande tragedia, Vajont, 9 ottobre 1963, 1.910 vittime, per temerla. Sa che il mostro è ormai in gabbia, «che può cadere anche con tutto il suo peso e si scaverebbe solo la sua fossa, senza toccare nessuno», è certa Stojanka Filipin, la signora che abita nella prima casa di Erto sotto la nuova frana del Toc. Una frana di «mota», di terra bagnata pressata giù dalla neve caduta abbondante durante l'inverno, che l'altra notte ha fatto rumore scivolando su un enorme lastrone di roccia e fermandosi a valle.

Quel rumore non ha spaventato nessuno ma ha risvegliato di colpo la memoria del boato di quarantacinque anni fa, quando un pezzo di montagna cadde nel lago artificiale del Vajont spingendo le acque verso il Piave con una furia capace di travolge-

re interi paesi: Longarone, Castellavazzo, Rivalta, Villanova. «Ieri ero lì – racconta Bepi Vazza, 74 anni, l'ex macellaio di Codissago che oggi porta i turisti sul coronamento della vertiginosa diga del Vajont – La frana era già venuta giù ma ce n'è stata un'altra che si è staccata dallo stesso costone. Quel rumore mi fa sempre un certo che. Io sono un sopravvissuto che ha tenuto dentro il terribile ricordo per quarant'anni e ora cerca di superarlo raccontando alla gente cos'è stato il Vajont. Quel boato è indescrivibile». E nonostante le centinaia di attraversamenti non riesce ancora a vincere la commozione che lo prende quando ne parla: «Scusate, è più forte di me». E dunque domenica, quando era sulla diga e la frana si è mossa nuovamente con il suo sordo rumore, «mi sono fermato, an-

che se era tutta un'altra cosa».

Il sindaco di Erto, Luciano Pezzin, che aveva due anni all'epoca della tragedia, di fronte al nuovo movimento del Toc ha preso una misura: «Ho fatto una... una cosa lì,

come si chiama?». Ordinanza? «Sì, ordinanza, oggi non mi ricordo niente, scusami. L'ho fatta per impedire l'accesso alla via che passa sotto la frana. Non vorrei che qualche curioso si beccasse un sasso in testa». Pezzin non si ricorda della sua odierna ordinanza ma si ricorda perfettamente di quella firmata dal suo predecessore l'8 ottobre 1963, il giorno prima del disastro. Titolo: «Avviso di pericolo continuato». Testo: «Si porta a conoscenza della popolazione che gli Uffici tecnici della Enel-Sade segnalano la instabilità della frana del monte Toc e pertanto è pru-

dente allontanarsi dalla zona... Siccome la frana del monte Toc potrebbe sollevare ondate paurose su tutto il lago, si avverte la gente che le acque possono salire la riva per decine di metri e travolgere annegando anche il più esperto dei nuotatori...».

Oggi di acqua non ce n'è più e quindi il sindaco si sente di tranquillizzare tutti: «Fra il Toc e la frana di allora si è creato un ampio bacino asciutto che è una garanzia. Se il movimento continua di

questo passo ci vorranno cinquant'anni perché lo riempia tutto. In ogni caso per essere proprio sicuro ho fatto un sopralluogo con un geologo della protezione civile che è stato dello stesso parere».

Pezzin governa un paese di circa 450 anime che nella parte vecchia è un fantasma. Case disabitate, silenzio, eco di passi. Dei sopravvissuti nella parte bassa è rimasta solo la Giotta, così chiamano questa anziana signora che ha sfidato tutti resistendo in solitudine al buio della catastrofe.

La gente si è trasferita nella parte alta, Erto nuova, dove le case sono state costru-



te sulla roccia e non possono cadere. Il centro è il bar Stella e lì trovi lo scrittore Mauro Corona, in camicia senza maniche, spazzante come sempre: «Ma quale frana? Quale pericolo? Quale inquietudine? Niente di tutto questo. Il Toc si è svegliato dall'inverno, si è stiracchiato ed è venuta giù un po' di polvere, tutto qui. L'emergenza non è più questa: sono i Tir e le moto che bombardano la strada del 1901 e che non consentono a questa zona di diventare quel che dovrebbe: la valle della memoria. I turisti non vengono perché è pieno di camion e i ragazzi fanno le gare di moto e si ammazzano, questa è l'emergenza, non il Toc. Lui sta buttando giù un po' di terra, quella che gli rimane sopra la roccia. Stai certo che poi tornerà a dormire per sempre».

La nuova frana ha risvegliato un altro spauracchio di questi luoghi: l'ipotesi di tornare a riempire d'acqua l'invaso. Lo scopo? Produrre energia elettrica, esattamente come avrebbe voluto fare la Sade all'epoca. «E io che non sono un moralista sarei anche d'accordo – azzarda Corona - Una ventina di metri d'acqua non di più (allora erano trecento, ndr) per sfruttare gli impianti esistenti. Sarebbe una scelta vantaggiosa per tutta la valle. Ma mi rendo conto che nell'anima la ferita è profonda e il nuovo lago del Vajont sarebbe vissuto come un'offesa. E allora dico che forse è meglio rimandare di qualche generazione».

Andrea Pasqualetto